

BIBLIOTECA ADELPHI

149

DELLO STESSO AUTORE:

I poteri della Parola

Il lavoro su di sé

Il Monte Analogico

La conoscenza di sé

Lanciato dal pensiero

Le Grand Jeu

(con R. Gilbert-Lecomte e J. Sima)

René Daumal

LA GRAN BEVUTA

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA

A cura di Claudio Rugafori



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
La Grande Beuverie

Traduzione di Bianca Candian

© 1970, 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3598-5

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

4 5 6 7 8 9 10

INDICE

| | |
|--|-----|
| Avvertenza che può servire da istruzioni per l'uso | 11 |
| PARTE PRIMA. Dialogo laborioso sulla potenza delle parole e la debolezza del pensiero | 13 |
| PARTE SECONDA. I paradisi artificiali | 43 |
| I Frenetici | 52 |
| I Fabbricatori di oggetti inutili | 56 |
| Gli Esplicatori | 77 |
| Presso gli dèi artificiali | 106 |
| PARTE TERZA. L'ordinaria luce del giorno | 113 |
| Il fuoco, il sole, il risveglio | 115 |
| La casa che cammina | 121 |
| L'uomo-larva, e l'amore a titolo di esempio | 124 |
| Indice alfabetico | 131 |
| DOSSIER | 139 |
| Frammenti di stesure precedenti | 141 |
| Indici | 189 |

LA GRAN BEVUTA

AVVERTENZA
CHE PUÒ SERVIRE DA ISTRUZIONI PER L'USO

Io nego che un pensiero chiaro possa essere indicibile. Tuttavia l'apparenza mi contraddice: perché, come vi è una certa intensità di dolore in cui il corpo non è più interessato perché, se ne fosse partecipe sia pure con un singhiozzo, sarebbe, sembra, subito ridotto in cenere, come vi è un culmine in cui il dolore vola con le sue proprie ali, così vi è una certa intensità del pensiero in cui le parole non hanno più parte. Le parole convengono a una certa precisione del pensiero, come le lacrime a un certo grado del dolore. Il più vago è innominabile, il più preciso è indicibile. Ma, davvero, non è che un'apparenza. Se il linguaggio non esprime con precisione che un'intensità media del pensiero, è perché la media dell'umanità pensa con quel grado di intensità; è a quell'intensità che acconsente, è a quel grado di precisione che aderisce. Se non riusciamo a farci capire chiaramente, non è lo strumento che dobbiamo accusare.

Un linguaggio chiaro presuppone tre condizioni: un parlatore che sappia quello che vuol dire, un ascol-

tatore allo stato di veglia, e una lingua che sia loro comune. Ma non basta che un linguaggio sia chiaro, come lo è una proposizione algebrica. Bisogna inoltre che abbia un contenuto reale, e non soltanto possibile. Per questo occorre tra gli interlocutori, come quarto elemento, un'esperienza comune della cosa di cui si è parlato. Tale esperienza comune è la riserva aurea che conferisce un valore di scambio a quella moneta che sono le parole; senza questa riserva di esperienze comuni, tutte le nostre parole sono degli assegni scoperti; l'algebra, appunto, non è che una vasta operazione di credito intellettuale, una falsa moneta legittima perché confessata: tutti sanno che essa ha il suo fine e il suo senso in altro che in se stessa, cioè nell'aritmetica. Ma non basta ancora che il linguaggio abbia un contenuto, come quando dico « quel giorno pioveva » oppure « tre e due fanno cinque »; bisogna inoltre che abbia uno scopo e una necessità.

Altrimenti, da linguaggio si cade in conversazione, dalla conversazione in chiacchiere, dalle chiacchiere in confusione. In questa confusione di lingue gli uomini, anche se hanno esperienze comuni, non hanno una lingua per scambiarne i frutti. Poi, quando la confusione diventa intollerabile, si inventano lingue universali, chiare e vuote, in cui le parole non sono che moneta falsa che non garantisce più l'oro di un'esperienza reale; lingue grazie alle quali, sin dall'infanzia, noi ci gonfiamo di falsi saperi. Tra la confusione di Babele e questi sterili esperanto, non c'è scelta. Sono queste le due forme di incomprendimento che cercherò di descrivere, ma soprattutto la seconda.

PARTE PRIMA
DIALOGO LABORIOSO
SULLA POTENZA DELLE PAROLE
E LA DEBOLEZZA DEL PENSIERO

Era tardi, quando ci mettemmo a bere. Pensavamo tutti che era ormai tempo di cominciare. Quel che c'era stato prima, non lo si ricordava più. Solo ci dicevamo che era già tardi. Sapere da dove ciascuno veniva, in qual punto del globo si era, o se era veramente un globo (in ogni caso non era un punto), e il giorno del mese di quale anno, tutto ciò era troppo per noi. Non si sollevano questioni simili quando si ha sete.

Quando si ha sete, si spiano le occasioni per bere e, quanto al resto, si fa solo finta di stare attenti. Per questo è così difficile, dopo, raccontare esattamente quello che si è vissuto. È una gran tentazione, quando si riferiscono avvenimenti passati, metter chiarezza e ordine là dove non c'è né l'una né l'altro. È una gran tentazione ed è molto pericoloso. È così che si diventa prematuramente filosofi. Cercherò allora di raccontare cos'è successo, cosa è stato detto e cosa è stato pensato, come è accaduto. Se tutto questo vi sembrerà dapprima caotico e nebuloso, fatevi coraggio: in seguito, sarà anche troppo ordinato e troppo chiaro. Ma

se l'ordine e la chiarezza del mio racconto vi sembreranno privi di sostanza, rassicuratevi: terminerò con parole confortanti.

2

Eravamo immersi in un fumo denso. Il camino tirava male. Il fuoco di legna troppo verde stentava, le candele sprigionavano nell'aria una salsa fuliginosa e le nuvole di tabacco si stendevano in banchi bluastri all'altezza delle nostre facce. Si era dieci, o mille, non si sapeva più. La cosa certa è che eravamo soli. A questo proposito, la gran voce da dietro le fascine, come la chiamavamo noi nel nostro linguaggio di beoni, s'era un po' alzata di tono. Usciva effettivamente da dietro un mucchio di fascine, o di casse di biscotti, era difficile saperlo a causa del fumo e della fatica; e diceva:

« Quando è solo, il microbo (stavo per dire: l'uomo) reclama, come piagnucola, un'anima gemella perché gli tenga compagnia. Se l'anima gemella arriva, non possono sopportare di essere due, e ognuno comincia a farneticare per diventare uno con l'oggetto dei suoi contorcimenti viscerali. Non c'è senso comune: uno, vuol essere due; due, vuol essere uno. Se l'anima gemella non arriva, si scinde in due, e si dice: buon giorno, vecchio mio, si getta tra le proprie braccia, si riattacca a sé e si prende per qualcosa, o persino per qualcuno. Tuttavia non avete che una cosa in comune, ed è la solitudine: come dire tutto o niente, dipende da voi ».

Trovammo che era ben detto ma nessuno si curava di vedere la persona che parlava. Si trattava solo di be-

re. Per ora non si eran bevute che tazze di un torcibudella infetto che ci aveva fatto venire una gran sete.

3

A un certo punto, il malumore era al colmo e mi sembra di ricordare che ci si era messi d'accordo, alcuni di noi, per andare a picchiare, con arnesi imprecisati, i forzuti che russavano negli angoli. È passato un tempo interminabile, dopo di che i forzuti sono tornati, reggendo dei barili sulle loro ecchimosi. Quando i barili furono vuoti, si poté finalmente sedervi sopra, o a lato, ma finalmente eravamo seduti, pronti a bere e ad ascoltare, perché s'era parlato di tenzoni oratorie o di qualche divertimento del genere. Tutto questo resta abbastanza nebuloso nella mia memoria.

Per mancanza di direzione, ci lasciavamo trascinare dalle parole, dai ricordi, dalle manie, dai rancori e dalle simpatie. Per mancanza di uno scopo, perdevamo la poca forza dei nostri pensieri a mettere insieme giochi di parole, a dir male di amici comuni, a fuggire le constatazioni sgradevoli, a insistere sugli stessi argomenti, a sfondare porte aperte, a far smorfie e moine.

Il calore e la tabagia densa ci davano una sete inestinguibile. Bisognava senza sosta darsi il cambio per andare a picchiare i forzuti che adesso portavano damigiane, piccole botti, giare, secchi, il tutto pieno della specie di tisana che si può immaginare.

In un angolo, un compagno pittore spiegava a un amico fotografo il suo progetto di dipingere delle belle mele, tritarle, distillarle, «e avrai un magnifico calvados, vecchio mio», diceva. Il fotografo brontolava che

« questo sfiorava l'idealismo », ma ciò non gli impediva di trincare fieramente. Il giovane Amédée Gocourt si lamentava per la mancanza di bevande perché, diceva, i dolci al cioccolato di cui si rimpinzava gli avevano « vellutato il tubo discendente e ingorgato lo stomaco ». Marcellin, l'anarchico, gemeva che « se ci lasciavano così scandalosamente crepare di sete, davvero non si poteva vedere la differenza con il papato », ma nessuno afferrava esattamente il senso delle sue parole.

Quanto a me, ero malamente seduto su un portabottiglie, cosa che mi dava un'apparenza di profonda meditazione, quando invece ero semplicemente abbruttito, il soffitto basso, molto basso, la visiera dell'intelletto abbassata fino ai sedimenti dell'umore.

4

Non vi presenterò i personaggi che si trovavano là. Non è di loro che voglio parlare, né dei loro caratteri, né delle loro azioni. Si trovavano là come comparse di un sogno che cercavano, talvolta sinceramente, di svegliarsi: tutti buoni amici, ciascuno che sognava gli altri. Adesso voglio soprattutto dire che si era ubriachi e si aveva sete. E eravamo molti a essere soli.

Fu Gonzague l'Araucanien che ebbe l'infelice idea di pretendere della musica. Il colpo, del resto, era premeditato, perché chiunque avrebbe potuto notare che aveva portato con sé una chitarra nuova. Così, non si fece pregare per incominciare. Fu orribile. I suoni che traeva dallo strumento erano così malignamente falsi, così ostinatamente fessi, che i paioli si mettevano a danzare sul cemento, i candelieri di

bronzo a scivolare con risa atroci sullo stucco dei camini, le casseruole a dondolare i loro ventri contro i muri che si scrostavano, e il gesso ci cadeva negli occhi, e i ragni precipitavano dal soffitto con grida, in mezzo alla minestra, e questo ci faceva venir sete e ci rendeva furiosi...

Allora la persona che stava dietro le fascine mostrò la punta di un orecchio, poi dell'altro, poi un naso, poi un mento glabro, poi una barba, poi una calvizie, poi una gran capigliatura, perché era assai mutevole; roba da giocolieri, travestimenti istantanei. Si diceva che senza questa mascherata non lo si sarebbe neanche notato, perché, si credeva, era «un tipo come ce n'è tanti». Può essere che in quel momento avesse l'aria di un taglialegna o d'un albero, una barbetta da caprone e degli occhi da elefante, ma non ci giurerei. Con calma, disse qualcosa come:

«Granito, grès. Grès, granito. Grigio, granato. Grammo» (una pausa). «Aconito!».

Con l'ultima sillaba (avevo già bevuto abbastanza per trovare la cosa del tutto naturale) la chitarra volò in pezzi tra le mani di Gonzague. Una delle corde gli colpì il labbro superiore. Egli lasciò che qualche goccia di sangue gli cadesse sul dorso della mano. Poi vuotò il bicchiere. Poi annotò sul suo taccuino i rudimenti di un poema straordinario che sarebbe stato plagiato l'indomani e tradito in tutte le lingue da duecento poetini, da cui sarebbero sorti altrettanti movimenti artistici d'avanguardia, ventisette tumulti storici, tre rivoluzioni politiche in una fattoria messicana, sette guerre sanguinose sul Paropamiso, una carestia a Gibilterra, un vulcano nel Gabon (non si era mai visto niente di simile), un dittatore a Monaco e una gloria quasi duratura per i *minus habentes*.